

ISSN 2284-3027



Ascoltare

ERICH FROMM

*Periodico Culturale
del*

*Centro Studi
"Erich Fromm"*

N. 78 maggio 2017

Direzione e Redazione

C.so V. Emanuele, 656 - 80122 Napoli

Tel. 081-663055

E-mail: erichfrommnapoli@yahoo.it

* * * *

Direttore Scientifico

Silvana Lautieri

Direttore Responsabile

Antonio Talamo

Autorizzazione del Tribunale
di Napoli n. 4261 del 24/2/1992

Hanno collaborato a questo numero:

G. Boccarello

J. Buonfiglio

L. Caramiello

F. P. Casavola

D. Gazzillo

E. Lautieri

S. Lautieri

A. Masullo

P. Perrotta

B. Russo

L. Savy

S. Scisciòt

R. Sinno

A. Talamo

D. Venga

E. Venga

A. Violante



CENTRO STUDI
ERICH FROMM

ANTONIO TALAMO, Editoriale	1
SILVANA LAUTIERI, "Ascolto, dunque comprendo"	2
ALDO MASULLO, "Gerardo Marotta: una vita dedicata al sapere ed alla conoscenza"	3
FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, "Rispetto e protezione della tarda età nella società giovani"	4
La "Saletta Rossa" di Mario Guida	7
A.T., "Quel Percorso in salita"	8
SILVANA LAUTIERI, "L'individuo nelle nebbie della postmodernità"	9
ANTONIO VIOLANTE, "Nuovi ambiti di ricerca sull'origine della vita"	10
LUIGI CARAMIELLO, "Il mito di Mario Musella"	12
SERGIO SCISCIÒT, "L'alpinismo come rito"	15
DARIO GAZZILLO, "Il mistero della scomparsa di Ettore Majorana tra fisica e metafisica"	16
ENRICO VENGA, "La polisemia nell'organizzazione biologica strutturale"	18
DANIELE VENGA, "La sindrome di ASPERGER"	20
BRUNO RUSSO, "Baltasar Gracian Y Morales"	22
LUCIANA SAVY, "Nutrire il corpo e lo spirito"	24
GIUSEPPE BOCCARELLO, "Quando la nemesis stronca il volo dell'aquila imperiale"	26
RENATO SINNO, "Difesa dell'ambiente: incomunicabilità tra scienza e politica"	28
EMMANUELE LAUTIERI, "La canapa: crescita, ambiente, sostenibilità"	29
JOLE BUONFIGLIO, "Colpire il virus AIDS nella sua tana"	30
PASQUALE PERROTTA, "Perchè ancora tanta disumanità?"	31

Comitato Scientifico

Silvana Lautieri, Sergio Scisciòt,
Antonio Talamo, Enrico Venga

La collaborazione al periodico è gratuita, così come la sua distribuzione.

Il mito di Mario Musella

FENOMENO SHOWMEN FRA ARTE E SOCIOLOGIA

di Luigi Caramiello

“Quello che hanno fatto gli americani è un genocidio vero e proprio. Hanno sterminato gli indiani e rubato la loro terra”. Quante volte ci è capitato di ascoltare concetti del genere e di manifestare il nostro accordo, senza neanche pensarci? Ma è un'idea corretta? In effetti no. Perché gli “americani” erano proprio i pellerossa, (o gli indios dell'America Latina) e quelli che li hanno ammazzati, nel corso di 4 secoli, per appropriarsi di quei territori, meravigliosi e selvaggi (cfr., Harris, 1984; 1990), infiniti e fertili, erano spagnoli, inglesi, francesi, italiani, irlandesi, ebrei, portoghesi, tedeschi, greci, polacchi, cechi, russi ecc. ecc. Queste le “nazioni” di provenienza dei colonizzatori (cfr. Todorov, 2014), da qui venivano non solo le armate spedite laggù dalle grandi potenze europee, ma anche masse enormi di diseredati e miserabili, messi ai margini, per un motivo o per l'altro, dalle loro comunità di origine, società ingiuste e ingenerose, che gli offrivano solo un destino di miseria ed esclusione.

Questi disperati, o per meglio dire i più intraprendenti fra loro, partivano, cercando un posto nel mondo, dall'altra parte dell'Atlantico. Erano i nostri trisavoli, nonni, bisnonni, prozii. Quelli che hanno fatto grande l'America, accollandosi, a ondate successive, i costi maggiori dello sviluppo, in quella dura “staffetta sociale” per dirlo alla maniera di Michael Walzer (1992), nel quale il gruppo ultimo arrivato fa, per un bel po' di tempo, il lavoro sporco, sborsando il costo più alto del processo di modernizzazione. Inutile dire che i neri, giunti nelle Americhe come schiavi (cfr. Diamond, 2000) e non certo partiti dall'Africa per scelta, hanno pagato più a lungo e più di tutti il prezzo più salato. Le cose stanno così. Ricordo uno spot televisivo, una pubblicità progresso che andava in onda a New York durante un lungo sciopero degli addetti alla nettezza urbana. C'era un pellerossa a cavallo, sulla 5ª strada, che passava sgomento fra i cumuli di immondizia. E sotto le immagini compariva la scritta “Uomo bianco, tieni pulito il mio paese”. Interessante, davvero, molto suggestivo. E allora, se invece di dire, gli americani hanno ucciso i pellerossa, dicessimo: noi europei abbiamo sterminato gli americani, diremmo una frase più sincera sul piano storico, ed anche più onesta sul terreno morale. Così, però, dovremmo assumerci una colpa, dalla quale, nella formulazione classica, invece prendiamo le distanze, dovremmo sentirci portatori di una responsabilità, nel senso di Weber (1981) che, invece, preferiamo scaricare su altri, porre “fuori” di noi. Si tratta di una delle possibili versioni di quella “tentazione dell'innocenza” di cui ha variamente parlato Pascal Bruckner (2001).

Ma la storia è una faccenda strana e complessa, nasconde delle astuzie sorprendenti e ha dei risvolti imprevisi e imprevedibili. Già, perché poi, solo alcuni decenni fa, furono proprio i discendenti di quei nostri antenati, che una società europea vecchia, amara e avara, aveva respinto e costretti a emigrare, per cercare fortuna oltre l'Oceano, che ritornarono a migliaia, in armi, nel vecchio continente, per liberarlo da una delle più criminali tirannidi della storia, che era nata nel cuore dell'Europa e che buona parte di essa aveva voluto, ed alla quale aveva tributato onori, sostegno e plauso.

Sbarcarono in Sicilia, a Salerno, ad Anzio, in Normandia, come le formiche con la bandiera a stelle strisce dei marines, e insieme a quei pochi “partigiani”, fra cui mio padre, che finalmente, avevano trovato l'opportunità, il modo, il coraggio e la forza di ribellarsi alla barbarie nazista e fascista, sottrassero il vecchio mondo ai suoi errori ed ai suoi orrori. Non fu un'impresa semplice, né indolore. L'Europa, l'Italia di oggi, pur con tutti i problemi che hanno, se sono luoghi dove sventola il vessillo della libertà, lo devono semplicemente e soprattutto a

quei ragazzi. Morirono a centinaia di migliaia e i cimiteri con le loro croci ordinate, in fila severa, fra le quali si può passeggiare per ore, onorando il loro ricordo, sono disseminati in tutta l'Europa. Uno di questi sacrali, di questi monumenti



alla libertà ed all'onore, sta proprio dietro il Bosco di Capodimonte, a Miano, nel quartiere di origine di Mario Musella, e forse dovremmo andarci ogni tanto in visita, per ricordare. Anche noi. Ma non è necessario venire a Napoli, di cimiteri così, con miriadi di croci, in file ordinate e infinite, ve ne sono tanti, sparsi per l'Italia e per l'Europa. Ma la storia è strana, ve l'ho detto, e fra quei soldati che venivano dall'America per liberare il mio Paese, per fortuna molti di loro sopravvissero a quelle battaglie sanguinose, non c'erano solo italoamericani, irlandesi, ispanici e altri ragazzi di origine europea, c'erano anche i figli e nipoti di quei neri africani (cfr. Moffa, 1993), che erano stati portati in America in catene, per coltivare in schiavitù le terre dei bianchi, e persino di quei pellerossa, che non si vollero mai arrendere.

Il papà di Mario Musella, il soldato americano Russel B. Locklear, era uno di loro (cfr. Aymone, 2014), nelle sue vene scorreva il sangue degli indiani Cherokee e forse di chissà quale altra etnia, fra quelle che hanno dato vita al meraviglioso melting pot americano. Mario Musella nacque a Piscinola, un villaggio agricolo vicino alla Reggia di Capodimonte, sulle colline nord di Napoli, nel giorno della “Resurrezione”, quello della Santa Pasqua, domenica 1º aprile 1945. Mario non conobbe mai suo padre, perché questi morì due mesi dopo la nascita del bambino, ferito mortalmente durante uno degli ultimi combattimenti, in Giappone, il 1º giugno del '45, poche settimane prima che Hiroshima (cfr. Caramiello, 2016b) segnasse la resa del Sol levante e la fine della guerra. Il corpo fu riportato in patria e sepolto in una riserva indiana nel Colorado. Ma prima di morire era riuscito a informare qualcuno della sua famiglia che aveva una donna e un figlio in Italia.

Mario trascorse i primi 10 anni della sua vita senza sapere niente di questa storia. Pensava che suo padre l'avesse abbandonato, come accadde a molti altri, figli della guerra, e questo ebbe un peso notevole e condizionante, riguardo alla sua identità ed alla sua psicologia. Era un bambino forte di carattere, ma attraversato da una vena di malinconia. Diceva anche di volersi fare prete, ma, pare che il fatto di essere di padre ignoto costituisse un ostacolo. E invece, un giorno del 1955 un messo dell'esercito americano bussò alla porta di casa con in mano un atto di morte. I familiari di Russel B. Loacker avevano impiegato anni per trovare la donna e il figlio di cui il soldato gli aveva parlato. Da allora Mario allacciò i contatti con i suoi familiari americani, con i quali si scriveva spesso e dai quali riceveva registrazioni di musica blues, soul, jazz. E così Mario capì quale era la sua autentica vocazione.

Il fenomeno Mario Musella nacque da questa miscela, non solo di dolore e sofferenza, disagio e solitudine, ma anche di variegati sti-

moli culturali. La campagna in cui era nato era, come in tutto il sud, generosa ed avara (cfr. Rossi Doria, 2005), ma quella zona aveva un connotato particolare, era da sempre un territorio ad altissima vocazione lirica, con una forte presenza di tradizioni di musicalità rituale, feste contadine e canti popolari. Quei casali agricoli divennero "laboratori artistici e musicali dove le antiche villanelle, la devozione popolare, e i racconti dei padri si mescolarono con quel suono nuovo, tutto americano, importato dai militari liberatori, fatto di R&B, jazz, swing, fusion" (Aymone, 2014, p.24).

La memoria musicale di quelle campagne era assai antica, quelle terre erano appartenute, infatti, alla famiglia di Sant'Alfonso de' Liguori, figura prestigiosa di compositore e poeta del '700. Uno fra i più celebri "dottori" della chiesa, il quale, fra le altre pregevoli cose cui ha dedicato la sua vita, il soccorso ai poveri, ai viandanti, l'aiuto agli infermi, è stato anche fra i massimi inventori della musica sacra, ma con uno stile proprio, che attingeva alla tradizione ed alla letteratura popolare. Come dice Enzo Avitabile "Sant'Alfonso è stato 'o jamm base, il primo ad adagiare la lingua napoletana sulla musica. Prima dei poeti del secolo scorso, prima di Mario Musella, di James Senese, di Franco del Prete, di Pino Daniele e prima di me" (cfr. Aymone, 2014, p.11). Basti pensare che la celebre "Tà scendi dalle stelle" è un suo adattamento in lingua italiana, ma sulla medesima melodia, di una sua precedente creazione in napoletano, "Quanno nascette nino", che è stata reinterpretata da artisti celebri, dalla NCCP di Roberto de Simone a Edoardo Bennato. Ecco Mario Musella è stato il frutto di una felice contaminazione "Sant'Alfonso e Ray Charles, le bande musicali di Piscinola e Marianella e Papa's Got a New Bag, la festa del SS Salvatore e Tom Jones". Per usare ancora le parole di Avitabile, di cui Musella fu il primo vocal coach, il primo maestro di bottega, lo "zio" come lui lo chiamava, il canto di Musella conteneva l'idea che la voce dovesse sempre seguire un percorso ritmico, bisognava che la voce avesse in se stessa una dimensione percussiva "...e i suoi tamburi erano quelli degli sciamani usati dai nativi americani, ma anche quelli della nostra tradizione popolare" (cfr. Aymone, 2014).

Insomma, Mario Musella era nato nella terra della tammurriata, del canto 'a figliola, delle villanelle, del madrigale, ma nel suo sangue vi erano gli echi della danza indiana della pioggia e dello spiritual, del ragtime, dello swing e del blues. Quelle sonorità che avevano portato, nel fragore delle bombe e mentre i tedeschi compivano eccidi, (proprio fra Capodimonte e Piscinola si ebbero alcuni fra i momenti più sanguinosi) quei ragazzoni americani, i quali distribuivano monetine e sigarette agli scugnizzi, che combattevano e talvolta morivano, al loro fianco. Questi soldati vennero accolti dalle nostre popolazioni come salvatori.

Dopo anni di sofferenze, miseria, umiliazione, orrori, questi omaccioni di ogni razza ed ogni colore, portavano ai nostri bambini affamati la cioccolata, regalavano alle famiglie pacchi di farina per fare il pane, confezioni di carne in scatola, uova in polvere e persino la musica: il Jazz. E molte fra le nostre donne, per gratitudine, per necessità, o più semplicemente per amore, incrociarono i loro sguardi, con i loro. Le signorine delle zone popolari facevano compagnia ai soldati. Nei quartieri alti, invece, si organizzavano ricevimenti cui erano invitati gli ufficiali. Le pagine di Malaparte (1949) sono prodighe di spunti e notizie in questo senso. E gli amori sbocciarono, di qua e di là. Ma i figli della guerra della "Napoli bene" non li conosciamo neppure, perché gli ufficiali, allora, non erano mai di pelle nera. E nei ceti alti, quando c'era un "problema", non risolvibile in modo regolare, si trovava rapidamente una soluzione "alternativa". Insomma, un matrimonio qualunque, da celebrare in fretta. E chissà quanti bambini di padre americano, ma bianco, nati fra la prima metà degli anni '40 e i primi anni '50, portano un napoletanissimo cognome.

Mario Musella era un "figlio della guerra". Ma anche per lui la cosa non era affatto appariscente, Mario si poteva confondere con qualsiasi altro "Sarracino" napoletano, un "Michelema" al maschile, discen-

dente di quegli sbarchi dei turchi alla marina, da cui nascevano "miez' o' mare", affascinanti fanciulle, all'anagrafe figlie di notai, eppure, con la testa riccia come una "scarola", e capaci di far impazzire gli amanti a "duie a duie, chi per la cimma e chi per lo streppone". Anche Mario aveva la testa come una scarola, ma a Napoli, lo sapete, ce ne stanno tanti così, e lui passava per uno scugnizzo, come tutti gli altri. O forse no. Lui era più creativo, più ambizioso, più geniale, aveva la stoffa del leader, e i sentimenti di un ragazzo generoso. Si racconta che quando un suo amico fraterno, anche lui "figlio della guerra", come si dice, ma differente da lui, assai più scuro di pelle, insomma proprio nero, in modo inconfondibile, quando a questo ragazzo veniva rivolta un'espressione poco gentile, lui non ci pensava due volte a prendere, anche energicamente, le sue difese. Mario era fatto così.

E guardate che Napoli non è solo la città del buon cuore, dell'acoglienza e del sentimento, Napoli sa essere anche cattiva, forse è bene lasciarlo dire a un altro "figlio della guerra", anch'egli sodale dei celebri Showmen, il mitico batterista Franco Del Prete, che cosa significa nascere con un certo stigma "Vuol dire che la tua vita è stata in salita, caratterizzata da continue mortificazioni ed offese. Le sentivamo ogni giorno sulla pelle io Mario e James Senese, ma ci davano anche una forza incredibile: eravamo dei veri animali sul palco. Lì avveniva il nostro riscatto. Mario in scena era una furia, non si risparmiava, dal vivo dava tutto se stesso. Nei camerini, alla fine dei concerti, continuava ad ansimare ancora per una decina di minuti, spossato, senza energie" (Cfr. Aymone, 2014, p.63).

Questi ragazzi, insomma, tentavano di reagire attraverso la musica alle cattiverie che subivano dalla vita, alle umiliazioni che la gente a volte può infliggere, persino forse in maniera inconscia, come fece il grande paroliere Edoardo Nicolardi, quando insieme ad E.A. Mario, risolvette liricamente, con l'orribile metafora del "grano non riuscito", la questione relativa all'identità di un neonato di colore a Napoli, negli anni '40. C'è da sorprendersi che le venature di razzismo potessero trapelare anche nel tono di qualche scugnizzello di Miano? No, non c'è da stupirsi, ma se questa leggerezza la faceva in presenza di Mario Musella, allora avrebbe dovuto vedersela con lui. Mario era fatto così. Intemperante e nobile, un po' strano di carattere, raccontano che alternava atteggiamenti socievoli, allegri, gioiosi a momenti di incomprensibile tristezza, o di intensa malinconia.

Forse gli derivava dal fatto di sentirsi, in un certo senso, "straniero", individuo di "frontiera", all'interno di una "comunità sociale" di cui era pienamente partecipe, eppure, intimamente, anche "estraneo". E come dice George Simmel (1998), il sentimento dello "straniero", come quello dell'ebreo, che è dentro e fuori del suo mondo, è spesso la matrice della creatività, fonte di estro, fantasia, scienza, invenzione. Per dirlo con le parole di Roberto De Simone "Mario, James, con la loro aspra vocalità, in cui risuona una secolare maledizione, la lacerazione di ferite che non trovano né lenimento né conforto, hanno sempre manifestato il disagio profondo di una napoletanità sotterranea, nera, under-ground, che preme come un demone incubo sulla coscienza della Napoli per bene, cieca e distratta, che al melodismo più dozzinale e conformistico ha volto e volge le sue volgari attenzioni" (cfr. Aymone, 2014, p. 23).

Come che sia, Mario Musella, gli Showmen, con James Senese, Elio D'Anna, Giuseppe Botta, Luciano Maglioccola, poi con il grande Franco del Prete, di estro creativo ne avevano da vendere. Furono artisticamente capaci di tutto. Di operare veri e propri stravolgimenti estetici, pur colloquendo nel linguaggio di una tradizione, esprimendosi con un codice artistico che faceva i conti con la nostra grande eredità espressiva in campo musicale. In un Paese che scontava, in quella fase, forti ritardi culturali, soprattutto sulla scena pop, furono capaci di immettere, come un turbine, sonorità, ritmi, atmosfere, che li ponevano alla stessa altezza dei grandi nomi del ritm'n blues internazionale.

Mario Musella si sentiva un discepolo di Ray Charles, gli Showmen

